Manifesto di Catania.
Una carta comune per il diritto della città ai beni immateriali

Premessa
Vogliamo un'altra città.
Catania è una delle città italiane che ha "consumato" in questi anni più suolo pubblico; è in coda nelle classifiche di benessere urbano, verde e giardini, fruibilità delle coste, cura dei beni comuni. Catania non ha strumenti di regolazione della sua crescita: nè ad oggi un piano regolatore aggiornato e valido né piani del Centro storico e degli esercizi commerciali (anzi l'assenza di pianificazione è stata talora celebrata, da soggetti istituzionali, come elemento di uno spontaneismo euforico; ma resta nient'altro che la condizione in cui vige la legge del più forte e aumentano le disuguaglianze). Catania ha ferite tremende inferte sul suo tessuto urbano da processi di speculazione che ne hanno cancellato storia e bellezza: tra tutti lo sventramento di san Berillo Vecchio, ancora lì, dopo settant'anni, a mostrare una città incompiuta. Eppure il cemento e la cementificazione selvaggia ritornano a essere propagandati come l'unico modo per creare benessere. Oggi sono molti i fuochi accesi nella città: i comitati di cittadine e cittadini che si sono costituiti ad Ognina, all'Antico Corso, a Cibali, per la Scogliera d'Armisi, per la Foce dell'Acquicella così come quelli nei quartieri di Librino, San Giovanni Galermo, Civita e San Cristoforo, Corso dei Martiri, tra altri, stanno affermando spazi di partecipazione, riflessione, proposta, chiedendo amore, cura, salvaguardia e rilancio reali della città.

1. Perché il Manifesto?
Il manifesto rappresenta il frutto di un'elaborazione condivisa tra le associazioni civiche e ambientaliste della città e si propone come "carta costitutiva" per il dialogo con le istituzioni. Il suo obiettivo è quello di promuovere a Catania modelli e pratiche innovative di governance del patrimonio culturale immateriale, per prevenire ed evitare forme di consumo del territorio speculative e incontrollate, che costituiscono un danno irreversibile alla città ed ai diritti delle sue cittadine e dei suoi cittadini. Ad ispirarlo è un'idea di patrimonio inteso non come un insieme statico di beni, ma come una relazione viva tra pratiche, luoghi e comunità. Poiché sono queste ultime a riconoscerlo come tale, il patrimonio è anzitutto un diritto delle persone. È a partire da queste considerazioni che il manifesto formula le proprie proposte.

2. Patrimonio culturale immateriale: una definizione operativa
La Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003)[1] definisce il patrimonio immateriale come «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale» (art. 2). Sottolinea inoltre la «profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali» (Preambolo). Nella stessa direzione si muove la Convenzione di Faro (2005) che include nel patrimonio culturale «tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi» (art. 2).

Le pratiche culturali sono radicate in concrete relazioni con oggetti, luoghi e altre persone. Secondo la Convenzione UNESCO, il patrimonio immateriale è «costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia» (art. 2). Per tale ragione esso non è solo una testimonianza del passato, ma un modo attivo e presente di entrare in relazione con la memoria. Il suo valore, più che nelle singole manifestazioni, risiede nei saperi e nelle competenze che tramanda così come nel suo essere riconosciuto da un gruppo o una comunità. La dimensione sociale ne è dunque parte costitutiva. Salvaguardarlo non significa cristallizzarlo, ma sostenere le condizioni che ne permettono la pratica e la trasmissione generazionale, promuovendo un «uso sostenibile» del patrimonio (art. 1, Convenzione di Faro). Si può dunque parlare di patrimonio culturale immateriale quando sono presenti, e legate tra loro, tre componenti:
• una pratica: un sapere, un'espressione, una tecnica, un rito (componente oggettiva);
• una comunità che la riconosce come propria e la trasmette (componente soggettiva o sociale);
• uno spazio culturale in cui la pratica prende forma (componente spaziale).
Il patrimonio non coincide con nessuna di esse, ma con l'insieme delle relazioni che le uniscono.

3. Il patrimonio culturale come diritto

[1]Ratificata dall'Italia nel 2007.

La Convenzione di Faro[2] sposta l'attenzione dai beni alle persone. Riconosce il diritto al patrimonio culturale come parte del diritto di partecipare alla vita culturale (art. 1) e introduce la nozione di comunità patrimoniale intesa come un insieme di persone che attribuisce valore a specifici aspetti del patrimonio e desidera salvaguardarli e trasmetterli alle generazioni future (art. 2).
Conoscere, salvaguardare e valorizzare il patrimonio è dunque tanto un impegno personale quanto un dovere sociale, che riguarda il pubblico come il privato e non può essere delegato esclusivamente a pur importanti azioni artistiche o alla tutela di singoli beni materiali. La trasmissione culturale e la memoria collettiva si fondano, infatti, sulla pratica, sulla condivisione e sulla trasmissione dei saperi nella vita quotidiana.

Quando luoghi e pratiche vengono sottratti all'uso delle comunità da interventi urbanistici o turistici decisi senza il loro coinvolgimento, non si perde soltanto un bene, si comprime al contempo un diritto. La Convenzione di Faro impegna le istituzioni a tenere conto del valore che ogni comunità patrimoniale attribuisce al proprio patrimonio, compreso il patrimonio fondamentale dell'"abitare" e dell'abitabilità delle città da parte delle cittadine e dei cittadini, e a riconoscere il ruolo delle organizzazioni di volontariato «sia come partner nelle attività che come fattori di critica costruttiva nei confronti delle politiche per il patrimonio culturale» (art. 12). Riconoscere alle comunità patrimoniali il ruolo di interlocutori nella determinazione delle scelte pubbliche è quindi una condizione necessaria perché quel diritto sia effettivo. È questo l'intento anche della Carta nota come "Lo Spirito di Napoli" (2023), promossa dall'Unesco per la promozione del patrimonio mondiale culturale e naturale, la quale elabora un **percorso condiviso** di risposte istituzionali e sociali innovative che garantiscano un turismo realmente sostenibile e sintonico con le esigenze dei territori.

4. Proposte
A partire da queste considerazioni, il manifesto individua **tre macro-azioni iniziali**, tra loro connesse e **chiede alle istituzioni del territorio di impegnarsi in modo sistematico alla loro attuazione**.

1**. Conoscenza**. Istituire **un tavolo civico-tecnico** permanente che riunisca amministrazioni, università, uffici scolastici, società civile e, di volta in volta, i cittadini interessati, dando così attuazione all'impegno previsto dalla Convenzione di Faro a costruire le condizioni per l'azione congiunta di autorità pubbliche, esperti, organizzazioni non governative e società civile (art. 11). Il tavolo (istituito anche ai sensi dell'art. 62 c. 5 dello Statuto della Città di Catania)avrà come primo obiettivo una mappatura di comunità degli elementi locali a cui le persone riconoscono valore patrimoniale, condotta a partire dalle tre componenti indicate sopra. Non si tratta di un inventario redatto dall'esterno, dunque, ma un processo partecipativo, pubblico e aggiornabile, in linea con l'impegno a coinvolgere ciascuno nell'identificazione, nello studio e nella conservazione del patrimonio (art. 12); ma anche, nelle fasi più avanzate, alla promozione ed attuazione di forme virtuose di gestione condivisa dei beni comuni.
2. **Programmazione.** Sul modello del Registro delle buone pratiche di salvaguardia previsto dalla Convenzione UNESCO del 2003, **progettare e promuovere buone pratiche di programmazione pubblica e sostenibile**. La stretta relazione tra le pratiche culturali e i luoghi in cui si realizzano richiede che il patrimonio immateriale riconosciuto dovrà costituire un elemento vincolante per la pianificazione urbanistica, e le comunità portatrici dovranno essere consultate prima di ogni intervento che lo riguardi. La stessa Convenzione di Faro chiede di valorizzare le caratteristiche patrimoniali dell'ambiente nei processi di pianificazione responsabile dell'uso del territorio, ricorrendo se necessario a valutazioni d'impatto (art. 8).
3. **Promozione permanente**. Sostenere nel tempo le condizioni della trasmissione dei saperi, attraverso la scuola, l'università, gli spazi di quartiere e le occasioni di incontro tra generazioni e tra comunità diverse. Promuovere il patrimonio non significa trasformarlo in risorsa da consumare. Pertanto ogni iniziativa di valorizzazione, anche turistica, dovrà fondarsi sul dialogo con le comunità patrimoniali interessate e rispettare i significati che attribuiscono alle pratiche e ai luoghi.

FIRME
Comitato per la difesa e la fruizione della Scogliera d'Armisi di Catania – CittaInsieme – LIPU Catania - WWF Sicilia Nord Orientale – Legambiente Catania – Osservatorio per le politiche urbane e territoriali – SUNIA – Italia Nostra Catania – Volerelaluna Catania

Per adesioni di associazioni (non di singoli) scrivere a: comitatoarmisi@gmail.com

[2]Ratificata dall'Italia con la legge n. 133 del 2020.